

Segue dalla prima

Tra i suoi promotori più avveduti, Andreotti contribuì a fare della Dc il perno di un sistema, e di un potere, destinato a durare.

Presidente, sei ancora democristiano?

«Mi dispiace se qualcuno mi definisce ex democristiano. Perché non sono ex. Che il partito come tale non esista più non ha importanza. Del resto, da quando cambiò nome, dieci anni or sono, non ho più messo piede in Piazza del Gesù».

L'essere cattolico ti è costato qualche conflitto con i tuoi impegni politici?

«Una volta sono stato in grandissimo imbarazzo: si trattava della firma alla legge sull'aborto, contro cui avevamo fatto tutti gli sforzi per opporci, ma eravamo rimasti in minoranza. Potevo dimettermi da Presidente. Ma eravamo in pieno attacco delle Brigate Rosse, avevano ucciso Moro, e cedere il passo mi sembrò da non farsi».

Perdonami l'assurdità: se fosse stata scritta da te, anziché da Paolo VI, la lettera agli "uomini delle Brigate Rosse" per tentare la salvezza di Moro avrebbe avuto lo stesso tenore? Hai condiviso tutto di quel messaggio? Avresti ommesso, ad esempio, quel "liberato senza condizioni" che - afferma lo stesso Mario Moretti, per averlo ascoltato dalle labbra di Moro - voleva dire la sua "condanna a morte"?

«Il Papa si teneva continuamente aggiornato sulla drammatica vicenda. Mons. Macchi veniva a casa mia quasi ogni sera. Ed ebbe pieno assenso all'idea di pagare un riscatto. Il Papa aveva già fatto preparare la fortissima somma, ma purtroppo il tramite non risultò valido. Anzi, era un volgare imbroglio. La frase liberatelo senza condizioni voleva dire adesione alla linea del Governo di rifiutare la contestuale liberazione di un gruppo di brigatisti. Io conobbi il testo quando era già stato diramato».

Quel maggio del '78, intriso di tragedia, credo abbia segnato anche la tua vita. Un personaggio della tua statura, dopo un così lungo "servizio permanente effettivo", come vive l'impatto di oggi con strutture politiche tanto distanti dalla complessità della precedente esperienza? C'è qualcosa che si rifà vivo di quel tempo?

«Qualche volta mi sento in esilio. Credo che si stia spostando l'asse politico di una Repubblica che è parlamentare. Avere due schieramenti soltanto significa, teoricamente, semplificazione, ma non è così. Sono contenitori di entità molto eterogenee e con un arroccamento quasi militare di posizioni. Il dialogo in Parlamento è quasi scomparso. Nel passato si polemizzava contro il consociativismo, ma quello di molti era antiparlamentarismo, magari latente. Oggi è in corso un progetto di riforma autoritaria, che mi sembra molto pericoloso. L'opinione pubblica forse è distratta e non lo avverte. Certamente, nel '78, ci fu crisi, ma nel sistema e non del sistema. Anzi, l'obiettivo delle Br era proprio quello di punire i comunisti per l'abbandono dell'opposizione al governo, che durava dal 1947. Di qui l'obiettivo convergenza nostra con Berlinguer nel fronte del rifiuto alla trattativa. Certamente il 1978 è l'anno più tragico e sconvolgente della mia vita».

Non sono un ex non ho nostalgie Sono un democristiano Il fatto che il partito non esista più non ha alcuna importanza

Come giudichi, presidente, i giorni del "votificio" dedicati dal Senato alla prima fase della riforma costituzionale, quando una quarantina tra modifiche e soppressioni hanno colpito la "vecchia Carta". Hai mai sentito, come in un dramma di Eduardo, risuonare "le voci di dentro", quelle di De Gasperi, Calamandrei, Ruini, Saragat, La Pira, Nenni, Orlando, Terracini, Croce, Dossetti?

«Nel "dibattito" che richiami è mancata l'atmosfera politica. Pensavo al 1947: rotta clamorosamente l'alleanza governativa con comunisti e socialisti, l'Assemblea Costituente continuò a lavorare - tutti insieme - e dette all'Italia una ancora valida Carta Costituzionale. Per me, nuovo della vita politica, essere in un'assemblea con personalità come quelle che tu citi mi faceva sudare freddo. Ma accanto ai costituenti vi era anche la mobilitazione di tanti giuristi e si tenevano riunioni politiche di commento e di proposta a tutti i livelli».

Sei stato membro della Consulta Nazionale e uno dei "padri costituenti". Oggi, a "colpi di maggioranza", si sta aggiornando quella Costituzione. E i nuovi "padri" mi sembrano, diciamo, un po' più di giornata, rispetto ai precedenti. Va perdendosi lo spirito della Carta? Dove rimettere le mani, e come, per ritrovarlo? Oppure - così come qualcuno vorrebbe - quel che è fatto è fatto?

«Bisognerebbe fermare l'iter e fare una rapida consultazione anche con le Università, con i vertici delle Magistrature, Ordina-



Il senatore Giulio Andreotti

Andreotti: riforme di segno autoritario

«Il bipolarismo sta spostando l'asse parlamentare della Repubblica. Il dialogo è quasi scomparso»

ria e Amministrativa, con il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, e via così, a questi livelli. Occorre un po' di umiltà nell'accettare lo stop. Ma la storia italiana ne sarà riconoscente».

Nella ricerca della tua attuale collocazione è stata mai presente la sindrome, per così dire, della Dc? Perché non hai scelto Margherita né Udc? Quale dei due schieramenti è più vicino al cosiddetto "modello di riferimento"?

«Ho fatto voti di castità dai partiti, dopo il tentativo di far nascere una forza intermedia appoggiata dalla Cisl o, meglio, dagli iscritti alla Cisl. Detti convintamente il mio appoggio a D'Antoni. Furono raccolti un milione di voti, ma l'attrazione del bipolarismo era dominante. Oggi posso fare politica, in Senato e fuori, anche senza un partito».

Perché la diaspora democristiana ha prodotto tante anime? Non era il partito che sapeva metabolizzare come nessun altro, facendolo convivere nel comune valore cristiano, una congerie di ispirazioni, di formule, di compromessi, per ciò stesso giustificando la metafora della "balena bianca" che accoglie nel proprio grande corpo - ma perché una balena? - le sue molte membra?

«L'espressione "balena bianca" continua a non piacermi. Comunque, la Dc non era solo una formula organizzativa, ma l'espressione di un disegno politico volto alla ricerca continua di compromessi tra disegni e possibilità. Compromessi sui principi, no. Ma la moderazione è una virtù. Purtroppo poco apprezzata: si è irriso al "moderatume", quasi fosse un intruglio spregevole».

Tra Casini, che marca ogni giorno di più una severa coerenza istituzionale, facendo coincidere l'interesse del Paese con le inclinazioni e le doverosità personali, e Follini, che avendo un partito da far crescere ha più obblighi di natura comunicativa e maggiore necessità di consensi, a chi ti senti più vicino, o lontano? E sull'altro fronte, per esempio tra Prodi e Rutelli? Da quale parte pende la tua bilancia?

«Non mi sento di sedere in cattedra a dare pagelle. L'idea dei due fronti mi inquieta. L'Italia è una Nazione complessa e per dare a ciascuno il suo occorre una grande varietà di cornici e di contenuti».

Se nel frattempo venissero a scadenza le minacce del terrorismo, diventassero ancora più gravi le contraddizioni della guerra in Iraq, progredissero la crisi energetica ed economica, s'indurissero, come è almeno verosimile, le divisioni parlamentari che ci aspettano, questa quantità di problemi non risulterebbe di difficile gestione, con gravi riflessi economici e sociali?

«Per quarant'anni, il doppio di Giolitti e del fascismo, con la proporzionale e "le

alleanze in pari dignità" si è governato consentendo uno sviluppo economico-sociale notevole. Credo che con il sistema elettorale tedesco - proporzionale e sbarramento al 5% di base - avremmo equilibrio e vitalità democratica. Del resto, in origine, era il progetto Tremonti-Urbani».

Ci attendono altri problemi, a cominciare dalla tenuta della coalizione di governo. Il Centro-destra è in sofferenza per le elezioni del giugno scorso: l'indocilità di Follini, l'inquietudine interna di An, l'assenza perdurante di Bossi, la difficoltà del premier, e via così. Si scioglieranno questi nodi? Uno alla volta come vorrebbe la normalità, o tutti insieme come esige l'emergenza?

«Le cure cliniche sono in genere preferibili a quelle chirurgiche. Anche perché, qualche volta, dall'anestesia non ci si sveglia».

Il Centro-sinistra ha davanti a sé il congresso dei Ds, il rapporto con il Correntone, quello con Bertinotti, seppure avviato al chiarimento, ma

soprattutto la verifica interna della Margherita. Non è, quest'ultimo, il primo dei problemi? La Margherita non va aiutata a risolverli, pena la sopravvivenza della coalizione?

«Non è prevalente il problema dei chiarimenti botanici: la Margherita, l'Ulivo, ecc. Insisto nel ritenere che il bipolarismo è nocivo. Tra l'altro, se per avere un voto in più della Casa di Berlusconi, l'altra Casa dev'essere un condominio eterogeneo, livellando così le differenze, il risultato non può essere positivo. Rifondazione, ad esempio, ha un ruolo di cerniera con gruppi che sarebbero, altrimenti, extraparlamentari. Conglobarlo con le margheritine ne svia, secondo me, la funzione».

Ricorderai, Presidente, questa sentenza di Tolstoj: "Non è possibile purificarsi da solo o da soli; purificarsi, sì, ma insieme. Separarsi per non sporcarsi è la sporcizia più grande". A parte la durezza e l'inflessibilità del finale, come giudichi queste parole se applicate, metaforicamente, alla situazione politica?

«È un quesito dotto. Risponderei che il ritorno al vecchio sistema delle alleanze democratiche, con pari dignità degli alleati, sarebbe l'ideale. Il piccolo partito di Pacciardi, di La Malfa, e ancor prima di Giovanni Conti, non contava per i numeri, ma per la forza di idee e tradizioni».

Credo che nessuno meglio di te sia in grado di decifrare questa ipotesi: se il Centro-destra perdesse le prossime elezioni politiche e, verosimilmente, andasse incontro a gravi crisi di identità singola e collettiva, potrebbe darsi una "disaggregazione dei due poli" che, sommando le due anime cattoliche, punti a una coalizione centrale formata da Udc, Udeur, parte di Forza Italia e della Margherita? Giuseppe Tamburrano ha interpretato l'ipotesi con finezza anche formale, collegandola all'idea di "un nuovo centrismo, o di una nuova "centralità", indispensabile per ogni maggioranza, cioè "aperto volta a volta ai Ds e ad An...". Credi che le forze cattoliche potrebbero

come me, sviluppi di carriera. Senza le code che ho avuto io. Circa i consigli, a Berlusconi direi - ma da qualche tempo non lo fa più - di smettere di dire "voti politici". A Prodi raccomando di non dimenticare la massima secondo cui bisogna pregare Dio per guardarsi dagli amici».

Nei 50 anni della cosiddetta I repubblica - più precisamente dal Congresso di Napoli, quello dei "cavalli di razza", in poi - sei sempre stato il leader di una componente di minoranza: la "lista Primavera", parola augurale e profetica! Che cosa - vocazione, fortuna, virtù machiavelliche, concatenazione di circostanze - ti ha consentito di presiedere ben 7 governi, essendo ogni volta su posizioni minoritarie?

«Le circostanze interne e quelle internazionali non sono mai le stesse. Per governare bisogna essere responsabili e consapevoli, porsi programmi possibili e far camminare l'ordinaria amministrazione. Vi sono momenti in cui sono essenziali le riforme - per esempio, nel 1950, case, riforma agraria e leggi per il Mezzogiorno - ma di norma occorre far funzionare la macchina statale. O almeno tentarlo. Per il resto, mi sono sempre ispirato al contrario del musoliniano "Molti nemici molto onore"».

Tu avevi vissuto il periodo clandestino della Dc, e fosti descritto come un uomo prudente, contrario all'azzardo. Eppure ci fu un periodo in cui mettesti a rischio la vita. Come riuscisti a darti quel coraggio, se non ne facevi la prima delle tue virtù? Ricordi se nel pieno dell'autorità e del prestigio, anche internazionale, dovesti

far ricorso al coraggio? Qual è stata la prova più ardua?

«Fare ordinaria amministrazione anche nei periodi "eroici" è ottima regola. Durante l'occupazione tedesca feci stampare una volta *Il Popolo*

clandestino nella tipografia dei Padri Claretiani, dove stampavamo *Azione Futura*. Ne venne fuori graficamente una fotocopia, ma per fortuna l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Weizsacker, quando non si trattava di azioni militari chiudeva un occhio, e andò da Monsignor Martini per dirgli di avvertirmi. Quando fu processato a Norimberga, perché era stato Segretario Generale al Ministero, avrei dovuto testimoniare. Me ne scusai con il figlio, che divenne Presidente della Germania Federale. Da giovani si rischia con disinvoltura. Mi recai in Piemonte a prendere notizie dei prigionieri inglesi che erano alla macchia lassù e al ritorno rimasi bloccato - di notte, a Firenze - attendendo per qualche ora davanti a Santa Maria Novella dove c'era un amico frate. Notai, nonostante il coprifuoco, un grande movimento. Nella piazza vi era il Comando tedesco, dove portavano le persone arrestate. La mia incoscienza fu premiata.

Nella vita governativa ho sempre evitato rischi perché sarebboro stati sulle spalle del Paese. Qualche decisione arida? La conclusione del Trattato di Maastricht, ad esempio, bloccando la nostra tradizione di indebitamento. Ma alle spalle vi erano uomini come Guido Carli e Carlo Azeglio Ciampi. Quindi il rischio era relativo».

Una parola - talvolta più aspra e ostile che premurosa - risuona a volte nelle biografie dei potenti: è la parola "basta"! Ricordi di essere stato preso da uno scoramento, da un disincanto, al punto di pensare all'abbandono della politica, specie di proscenio?

«Da giovane avevo promesso a mia moglie che a sessant'anni avrei smesso di far vita politica e mi sarei dedicato a lei e a un po' di svago. Non so se ero sincero. Comunque, nel gennaio 1979 l'abbandono sarebbe stato viltà e non ne ho più parlato. Sono sopravvissuto anche a una dura prova per casi penali. Sarebbe stato triste se fossi morto in pendenza di processi. Forse qualcuno se lo augurava. Abbia pazienza».

Oggi, dopo tanta ironia e realismo, ma anche inquietudine e sofferenza, non trovi che il potere finisca per logorare proprio chi lo ha avuto e ce l'ha? Valeva la pena di salire tanto in alto per poi dover affrontare una prova così dura, e pressoché in solitudine? Lo chiedo a un uomo che ha governato avendo accanto il Vangelo, Machiavelli, Tocqueville, Pascal, De Gasperi, Moro e... cinque papi! Ma non è vero che ciascuno scrive da sé la propria storia? Che non può essere estraneo a un film cui non ha soltanto partecipato come attore, ma del quale è stato anche il produttore e il regista?

«Non ho nostalgie. Non ho mai avuto tempo, e non l'ho neppure oggi, per annoiarmi. E' pronto un libro che uscirà in autunno: il profilo di 132 uomini politici. A fine d'anno ne uscirà un altro, con una grandissima sorpresa».

Sergio Zavoli

Festa dei Giovani del Mediterraneo

Diamante - Cosenza
3 Settembre 2004, ore 22,00



Caro Walter...

...in ricordo di un compagno, di un amico, di un giovane al servizio della costruzione di un mondo migliore...

Stefano Fancelli, Giacomo Filibeck
Piero Ruzzante, Nico Stumpo



Il progetto di riforma della Costituzione è pericoloso Bisognerebbe fermare l'iter e chiamare a consulto università, Cnel magistrati...

«Non è facile fare a freddo questa previsione perché molto è legato al modo in cui si prefigura questo cambio della guardia.

Comunque, mi sembra non ripetibile il modello di un grande centro che emerge rispetto alle due ali, per così dire, ostracizzate. Quando i comunisti rappresentavano Stalin, o Breznev, la loro quarantena stabile era dovuta. Così come, per un Movimento Sociale degli inizi, targato, anche se con qualche forzatura, P.N.F. o, peggio, Repubblica Sociale, la scomunica civile era automatica. Ma adesso che Fini è bene accolto in Israele, e addirittura reputa il fascismo il male assoluto, a che titolo lo si mette fuori gioco? Lo stesso Bertinotti non ha legami internazionali preoccupanti. Per il resto, tutto è in movimento. Leggo che vi sono trattative tra Berlusconi e Pannella. Non è la prima volta. Sarebbe il quinto inquilino della Casa o si ipotizza un cambio di ospiti? Ma proprio questo spunto mi porta a precisare il ruolo dei cattolici. Per noi, ad esempio, il diritto alla vita è irrinunciabile; Marco digni per l'aborto e guida oggi la contestazione referendaria contro la legge sulla fecondazione artificiale. Come la mettiamo? Del resto, anche nella "Casa" vi sono contraddizioni essenziali. Bossi e Calderoli metterebbero il filo spinato per difendersi dagli immigrati. I cattolici, invece, avvertono come dovere l'accoglienza degli stranieri, equiparati agli orfani e alle vedove».

Qualcuno ha detto che tu sei stato per De Gasperi ciò che Gianni Letta è oggi per Berlusconi. Scontata l'abisale distanza tra i due scenari storici, e riconosciuta la comune attitudine alla moderazione e alla diplomazia, quale consiglio, oggi, daresti a Berlusconi? E quale a Prodi?

«L'equiparazione con Gianni Letta non mi dispiace affatto. Gli auguro di avere,